

## UNA PAGINA GLORIOSA DEL MONACHISMO AGOSTINIANO

*Da «Vita Agostiniana» Organo della Provincia OSA di Napoli  
numero 1 e. XVIII 1956, in onore di P. Riccardo Quacquarelli  
per il suo 25° di Sacerdozio*

È quella che scrissero i primi discepoli di S. Agostino, che si strinsero intorno a lui ad Ippona o, sospinti dal suo zelo, si diffusero in tutta l’Africa. Narra Possidio che per l’opera svolta da S. Agostino già come presbitero, la Chiesa cattolica d’Africa, da molto tempo oppressa dagli eretici, cominciò ad «alzare la testa» (Vita S. Aug. 7, 2).

Certo, la riconquistata fiducia dei cristiani, la vittoria contro gli eretici, il rifiorire della Chiesa furono opera principalmente del Vescovo d’Ippona; ma egli ebbe intorno a sé una schiera di religiosi, i suoi religiosi, cui per primo, con geniale ardimento, insegnò ad unire l’ideale del sacerdozio a quello del monaco. Questi religiosi diedero un contributo ben grande di zelo e di sangue per l’unità della Chiesa.

Parlando dei primi martiri agostiniani noi pensiamo spontaneamente a quelli che caddero sotto le persecuzioni vandaliche, negli ultimi anni di vita o dopo la morte di S. Agostino. Non è esatto. Bisogna tornare indietro di alcuni decenni: la culla stessa del monachismo agostiniano fu bagnata di sangue. I primi martiri tra i seguaci del Vescovo d’Ippona furono vittime della ferocia donatista. L’azione violenta svolta da questi eretici non è abbastanza conosciuta. Parlandone, ricordiamo, forse, alcuni episodi – l’imboscata tesa contro S. Agostimio da cui il Santo sfuggì in grazia di un errore della guida e il caso occorso a S. Possidio da cui il Vescovo di Calama uscì con le ossa peste – e ci fermiamo lì. È troppo poco. Non si tratta di episodi ma di sistemi, e di sistemi molto... spicci.

I donatisti avevano al loro servizio dei «monaci» singolari, bande di fanatici facenti professione di continenza, ma pronti ad ogni dissolutezza e pronti soprattutto a menare le mani, anzi il manganello, percuotendo, mutilando, uccidendo chiunque osasse far resistenza al loro volere. I donatisti li chiamavano «agonistici» cioè combattenti, i

cattolici, «circumcellioni» o, per ischerno, «circelloni». S'aggiravano per le campagne al grido di battaglia «Deo laudes» e quel grido suonava sinistramente all'orecchio dei cristiani più che il ruggito dei leoni, divenuto, com'era, sinonimo di rapine, percosse e stragi (S. AGOSTINO, Enarr. in ps. 132, 3-6).

Or di questi tali si servivano i donatisti per sostenere la loro setta; erano appunto i chierici donatisti che guidavano queste masnade di forsennati a commettere le più gravi ribalderie. «Avevano i donatisti – scrive Possidio –, in quasi tutte le loro chiese una genia di uomini d'una perversità e violenza inaudita che facevano professione di continenza ed erano chiamati circumcellioni. Essi erano in grani numero, disseminati a turbe in quasi tutte le regioni dell'Africa. Contro ogni diritto e giustizia s'immischiavano nelle cause altrui e chi non ubbidiva veniva colpito con offese gravissime e con percosse. Armati di varie armi si diffondevano con furiose scorrerie per campi e villaggi, non esitando di arrivare fino allo spargimento di sangue» (Vita S. Aug. 10, 1). Inutile dire che il bersaglio preferito da costoro furono i chierici ed i monaci agostiniani, i quali, guidati dal loro padre e maestro, strenuamente contendevano loro il passo per l'unità della Chiesa. Lo stesso Possidio, narrato il fallito tentativo di uccidere S. Agostino, aggiunge: «Ma quelli (circumcellioni), fedeli al loro costume, non risparmiavano nè laici nè chierici, come attestano i documenti ufficiali» (Vita S. Aug. 12, 2).

Il Vescovo d'Ippona, nonostante la mitezza d'animo, dovette invocare più volte la protezione delle leggi imperiali e mettere a nudo, in difesa di queste leggi, l'incredibile ferocia dei donatisti. Limitiamoci alla sola Ippona. Nel 408 i chierici del «monasterium clericorum» fondato «in domo episcopi», scrivevano al vescovo donatista Gennaro querelandosi dello spietato furore dei correligionari del destinatario nei loro riguardi. «I vostri chierici e i vostri circumcellioni, dicono, infuriano contro di noi con una persecuzione di nuovo genere e d'inaudita crudeltà... Non solo ci fracassano con bastoni e ci feriscono con la spada, ma mettono, con incredibile scelleratezza, negli occhi delle loro vittime calce mista ed aceto per accecarli. Saccheggiano le nostre case e si fabbricano armi potenti e terribili, muniti delle quali si spandono dovunque, minacciando e anelando stragi, rapine, incendi e cecità...

Vivono come ladroni, muoiono come circumcellioni e sono onorati come martiri; eppure non abbiamo mai sentito che i ladroni dopo aver depredato qualcuno lo abbiano accecato (Tra le lettere agostiniane, Ep. 88, 1. 8).

Ma le giuste querele dei cattolici e le severe leggi degli imperatori valsero a frenare del tutto il furore di quei banditi. Nel 409 S. Agostino, difendendo la giustizia di queste leggi e di quelle querele, scrive ai donatisti: ricordate i misfatti dei vostri circumcellioni e dei vostri chierici, che sono sempre loro capitani, e vedrete qual è la ragione delle leggi emanate contro di voi. E ricorda agli immemori alcuni degli ultimi episodi, episodi assai gravi (Ep. 105, 3). Tanto che nello stesso anno, scrivendo al presbitero Vittoriano per confortarlo a sopportare i mali che le incursioni barbariche disseminavano in Italia, in Francia e in Spagna, non esita a paragonare i misfatti dei donatisti con quelli dei barbari, e con vantaggio di questi. «Vedi – scrive – nella regione di Ippona, dove i barbari non sono ancora arrivati, i latrocini dei chierici donatisti e dei circumcellioni devastano a tal punto le chiese che i misfatti dei barbari sono forse più miti. Qual barbaro ha potuto mai pensare di mettere, come fanno questi, negli occhi dei nostri chierici calce ed aceto, mentre tutte le membra del corpo vengono coperte con orribili piaghe e ferite? Ad alcuni poi depredano le case – *fructus aridos diripiunt, humidos fundunt* – e le incendiano, ad altri minacciano di farlo, e così costringono molti a passare al donatismo» (Ep. 111, 1). Ma il fanatismo donatista non poteva arrestare lo zelo di S. Agostino e dei suoi religiosi, vescovi sacerdoti laici. La Chiesa africana, rialzata ormai la testa, continuava sicuro il cammino. Verrà il 411, verrà la grande conferenza di Cartagine, verranno le disposizioni imperiali, e il donatismo sarà ufficialmente proscritto e fiaccata, definitivamente, la sua baldanza.

Il merito principale va riconosciuto ad un tempo a S. Agostino ed ai suoi monaci, divenuti, sull'esempio di lui, intrepidi pionieri dell'unità della Chiesa. Per limitarci di nuovo alla sola Ippona, ecco una preziosa testimonianza delle conquiste ottenute e del prezzo di sangue sborsato. Si tratta del castello di Fussala, castello nella diocesi d'Ippona, a 40 miglia dalla città, che aderiva, insieme alla regione adiacente, totalmente

al donatismo. «Ora è avvenuto per la misericordia di Dio – scrive S. Agostino al Papa Celestino –, che tutti quei luoghi tornassero all'unità della Chiesa. Ma attraverso quali nostre fatiche e pericoli – aggiunge mestamente –, è troppo lungo spiegarlo. Basti ricordare che i primi sacerdoti da noi mandati in mezzo a loro sono stati spogliati, feriti, debilitati, accecati, uccisi» (Ep. 209, 2).

Forse a qualcuno di questi fatti si riferiva il santo Vescovo quando, scrivendo al tribuno Marcellino, lo esortava ad essere mite nel giudicare i donatisti, rei confessi d'aver seviziato ed ucciso sacerdoti cattolici.

«Ho saputo – dice – che i circuincellioni e i chierici donatisti, rimandati in giudizio dalla pubblica accusa d'Ippona per i loro misfatti, sono stati da te ascoltati, e molti di loro convinti di omicidio, per aver ucciso il presbitero cattolico Restituto, e di percosse nella persona di un altro presbitero cattolico di nome Innocenzo, a cui hanno anche cavato un occhio e tagliato un dito». A questo punto il santo Vescovo fa tacere in sé il cuore di padre, sanguinante nel vedere straziati, e così crudelmente, tanti suoi figli, per ricordarsi solo della mansuetudine della Chiesa che è madre di tutti; e aggiunge con tono di appassionata premura: «Ora, io sono in angustie, temendo che la tua Sublimità creda doversi punire questi tali secondo tutta la severità delle leggi, che debbano soffrire quanto hanno fatto soffrire. No, te ne scongiuro per la tua fede e per la misericordia di Nostro Signor Gesù Cristo, non fare ciò e non permettere che altri lo faccia. Non vogliamo che le sofferenze dei servi di Dio siano punite secondo la legge del taglione» (Ep. 133, 1).

Tra questi servi di Dio, religiosi del «monasterium clericorum», dove i chierici d'Ippona, sotto la guida del loro fondatore e vescovo, conducevano vita monastica, si devono cercare i primi monaci missionari dell'occidente.

Dietro i monti che sovrastano Ippona, lungo la strada che menava a Cartagine, fu, tra gli altri, il campo del loro apostolato missionario e il luogo del loro martirio. Quando giunsero i vandali, portarono nuovi martirii ma non più crudeli. I figli di S. Agostino erano già preparati: avanti al loro sguardo brillavano gli esempi dei primi discepoli del Santo.

Cenni fugaci, questi, d'una pagina gloriosa ma non molto conosciuta del monachismo agostiniano. E mi piace averla ricordata

mentre celebriamo il 20° sacerdotale d'un degno figlio di S Agostino, che svolge il suo apostolato in faccia a quel mare dove, espulsi dal re Genserico, approdavano dall'Africa, ricchi solo di fede e di amore alla Chiesa, i primi religiosi agostiniani.

AGOSTINO TRAPÈ